



L'esodo sul passo S. Giacomo epilogo dei 40 giorni di libertà

Domani in Ticino si ricorda l'esperienza dei rifugiati in Svizzera

TERESIO VALSESIA
DOMODOSSOLA

Milleduecento persone in sei giorni: questo il flusso di civili e di partigiani che attorno al 20 ottobre 1944, incalzati dalle truppe tedesche e fasciste, valicano il passo San Giacomo, a 2300 metri di quota, per rifugiarsi in Svizzera. Tra loro anche Paolo Bologna: aveva 16 anni. «Ricordo il capitano Piccoli dell'artiglieria elvetica - racconta -, ci ingiunge di consegnare le armi, ma parla il nostro stesso dialetto ed è molto cortese. Ci ospitano in una caserma, odore di cioccolata e di sigarette. Ci danno qualcosa di caldo e di sostanzioso, ne avevano bisogno».

Alla «frontiera della speranza» arrivano Ettore Ti-

TESTIMONI DEL PASSATO
Saranno in mostra
le foto scattate
alla gente che scappava

baldi e gli altri membri del governo della Repubblica dell'Ossola: «Inutile un tentativo di difesa alla cascata del Toce - scrive Tibaldi -. Siamo costretti a rifugiarsi in Svizzera con l'ultimo plotone, il 22 ottobre alle 4,40».

L'epilogo dei «40 giorni di libertà» sarà ricordato domani alle 16, a Cioss Prato, dagli Amici di Giovanni Basanese e del comune di Bedretto (Canton Ticino). «È stata una pagina importante per la nostra storia e intendiamo riviverla soprattutto per i giovani», dicono il presidente del sodalizio Brenno Bernardi e il sindaco di Bedretto Diego Orelli.

Domodossola era deserta
Il colpo letale alla Repubblica ossolana viene inferto il 12 ottobre con la morte di Alfredo Di Dio e di Attilio Moneta nella gola di Finero. Due giorni dopo, Domodossola cade nelle mani dei nazifascisti. Il tenente repubblicano Ajmone Finestra trova una città deserta,



In fuga 1.200 persone in sei giorni

Nei giorni attorno al 20 ottobre 1944 civili e partigiani dall'Ossola si rifugiarono in Svizzera. Le foto tra la neve del Passo S. Giacomo furono scattate dal capitano svizzero Bernardino Rovelli

dalla quale la gente è fuggita in Svizzera. Sul tavolo della giunta di governo un crocifisso slabbrato da una pallottola e un misterioso sperone da cavallo. I partigiani si ritirano verso la valle Antigorio. Non subiranno vittime, salvo sulla funivia del Devero. Alle Casse, prima di Formazza, attendono al varco tedeschi e fascisti e fanno 23 prigionieri. Li consegnano «con le scarpe» (cioè vivi) agli svizzeri.

Il comandante ticinese

Il colonnello Antonio Bolzani, comandante del circondario doganale ticinese, stende un elenco minuzioso delle persone e del materiale sequestrato al S. Giacomo: un mortaio, 57 mitragliatrici, 241 fucili, 48 rivoltelle, 35 pistole automatiche, una moto, slitte, coperte di lana, un toro e un vitello. Secondo un altro rapporto, anche un maiale e un mulo che trainava una slitta carica di riso. Erano le ultime scorte.

«Vaghiamo come imbecilli scivolando sulla neve. Spunta una pattuglia con l'elmetto in testa, ci manca il cuore, siamo in mano ai tedeschi. Per fortuna sono svizzeri. Un soldato ci grida di non avere paura e ci aiutano a scendere». La testimonianza è di Vincenzo Ferrari. Il capitano Bernardino Rovelli dell'esercito svizzero ricorda: «Era un mesto affluire quotidiano, durato sei giorni. Ne arrivavano duecento al giorno e fra loro c'era di tutto. Gli ultimi giunti al confine, quelli si erano giovani seri e in gamba».

Era il gruppo di Eugenio Cefis, che aveva assunto il comando della Valtoce dopo la morte di Di Dio, e che passa il confine il 22 ottobre. Vengono salvati da un tenente svizzero che scende di corsa al rifugio Maria Luisa urlando in dialetto: «Se volete salvare la pelle dovete entrare subito perché

arrivano». Da una postazione aveva infatti visto i tedeschi e i fascisti.

La barella improvvisata

«Abbiamo trasportato dei feriti su una barella fatta con i moschetti incrociati. Al confine, subito dopo, arrivano i tedeschi e intimano all'ufficiale svizzero di consegnarci. Lui fa schierare i suoi. Un ebreo di Vercelli che era con noi: "Ragazzi qui si mette male!". Lo svizzero punta la pistola al tedesco: "Io sono neutrale e difendo la neutralità". Si è preso un bel rischio per avvisarci». Sergio Cerri di Omegna chiude così la sua testimonianza a Renata Broggin, la storica relatrice domani. Presenterà anche le foto delle file dei fuggiaschi tra nebbia e neve. Le ha scattate il capitano Rovelli, contravvenendo alla regola dei militari svizzeri. Ma la storia gliene è grata: sono le uniche della fine della Repubblica dell'Ossola.